

PICCOLE GANG, FORTE DISAGIO  
di Andrea Di Nicola\*

Sin dagli inizi di questo secolo la criminologia tenta di spiegare perché i minori si aggregano in bande per commettere reati, ma è soprattutto negli Stati Uniti, e in particolare tra gli anni '50 e '70, che numerosi autori si sono cimentati con questo tema. Gli Stati Uniti, infatti, sono tra i paesi che più hanno risentito – e continuano a risentire – dei problemi causati da questa forma di delinquenza giovanile. Qui, nel corso degli anni, le bande criminali di ragazzi hanno subito molte mutazioni, assumendo forme più o meno pericolose, fino ad arrivare in alcuni casi recenti, ad organizzazioni ben strutturate che hanno sviluppato contatti con la malavita organizzata e scelto come ambito di azione il traffico di sostanze stupefacenti.

La difficoltà di accedere alle mete definite dalla società, lo svilupparsi di modelli e culture devianti alternativi rispetto a quelli dominanti, l'instabilità della vita familiare, la scarsa fiducia in sé sono solo alcune delle ragioni che possono spingere i giovani ad aggregarsi in bande.

Le teorie criminologiche classiche sulle bande minorili, pur nelle loro differenze, sono accomunate dal concepire questi gruppi come organizzazioni capaci di risolvere le contraddizioni dell'adolescenza. Così per *A.K. Cohen* (1955) la banda è una sottocultura, cioè uno strumento alternativo attraverso il quale un ragazzo delle classi povere può raggiungere mete sociali altrimenti inaccessibili. Sono le frustrazioni procurate negli

---

\* Andrea Di Nicola è dottorando in criminologia, Università di Bari-Trento e ricercatore a Transcrime, Centro interdipartimentale di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università di Trento.

adolescenti meno abbienti dalla consapevolezza di non poter conseguire gli obiettivi della classe media a portare alla formazione di *gangs* di ragazzi caratterizzate da regole e valori in contrasto con quelli dominanti. La stessa scuola inculca nei giovani le mete della società ricca, senza considerare che gli strumenti legittimi per raggiungerli non sono distribuiti equamente. Sulla scia di Cohen, R.A. Cloward e L.E. Ohlin (1960), partendo dall'idea che le bande siano gusci protettivi in grado di fornire giustificazione e convalida ad uno stile deviante di vita, arrivano a classificare tre tipi di sottoculture giovanili: le criminali, le conflittuali, le astensioniste. Le sottoculture criminali intraprendono attività illegali solo per conseguire utilità materiali. Emergono in zone della città dove prevale il ceto inferiore, elevato è il grado di stabilità e dove esiste una criminalità adulta sviluppata capace di controllare ed indirizzare la stessa criminalità minorile. Le sottoculture conflittuali fanno della violenza, della lotta e della ribellione una ragione di vita. Nascono in zone povere della città dove la coesione sociale è bassa e la mobilità alta. Le sottoculture astensioniste, infine, si concentrano sull'abuso di droghe e di alcool, commettendo reati con l'unico fine di procurarsi queste sostanze. Si formano nelle aree più povere delle città, totalmente prive di strutture, dove la vita è così difficile che la fuga sembra essere l'unica possibilità. Sono instabili e caratterizzate da un alto tasso di mobilità dei loro membri.

*G.H. Sykes e D. Matza (1957)* sottolineano il fatto che i giovani delle bande devianti non sono portatori di valori opposti a quelli della società. La banda, infatti, nasce allo scopo di insegnare tecniche per neutralizzare l'ansia derivante dal

contravvenire alle regole costituite fornendo scuse plausibili per far tacere la coscienza dei suoi membri.

Altri autori evidenziano il carattere quasi 'terapeutico' della banda. *W.B. Miller* (1958) la ritiene uno strumento che offre all'adolescente supporto nella soluzione dei problemi classici della sua età. Di stampo simile è la teoria di *H.A. Block* e *A. Nierderhoffer* (1958) che considera l'organizzazione in gruppi criminali un rituale attraverso cui i giovani compiono il passaggio tra la fase adolescenziale e quella adulta. La banda assolverebbe ad una funzione che la società non è stata in grado di adempiere: quella di rendere meno difficoltosa la transizione verso l'età adulta, alleviando l'ansia, fornendo protezione e senso di sicurezza.

Un'ottica ancora più psicologica è adottata da studi come quello di *P.M. Hall* (1966) che, nel valutare come il livello di autostima dei ragazzi influenzi l'accesso ad un gruppo criminale minorile, arriva a dimostrare una maggiore propensione ad entrare in bande per quei soggetti con scarsa sicurezza in sé stessi.

Dato che la spiegazione del crimine è spesso multifattoriale, sarebbe forse più utile, per tentare di comprendere il fenomeno che in Italia è stato definito *baby gang*, operare una sintesi tra tutte queste teorie criminologiche piuttosto che accettarne acriticamente una. Il problema che sorge a questo punto è un altro. E' forse un po' semplicistico voler pensare che queste teorie, nate per problemi ben più complessi e diffusi, siano trasferibili, senza adattamenti o ripensamenti, ai nostrani recenti episodi di criminalità minorile di gruppo che, seppure da non sottovalutare, sembrano, in molti casi, manifestare una pericolosità minore o comunque una minore strutturazione ed

essere solo il prodotto, sporadico e stupido, di adolescenti viziati e aggressivi, vinti dalla noia, allevati a valori futili, pervasi dal crescente nichilismo che la nostra società sembra inculcare in tutti in dosi massicce.

Gli studi statunitensi più recenti sulle bande giovanili tentano di spiegare l'atto di adesione dei consociati come una scelta razionale. Il criminale che partecipa all'organizzazione sarebbe mosso da interessi di tipo utilitaristico ed in grado di calcolare costi e benefici della sua azione illecita. Entrare in un gruppo di giovani delinquenti sarebbe una decisione di tipo lavorativo. Queste analisi lasciano facilmente intuire l'aspetto economico, di lucro, che sta prendendo piede anche in questo genere di criminalità. Nel corso degli anni negli Stati Uniti le bande di teppisti sono diventate sempre più organizzazioni illegali a scopo di profitto ed hanno assunto una portata che è certamente molto diversa dalle *baby gangs* che negli ultimi mesi hanno affollato le cronache italiane. La differenza tra il caso statunitense e quello italiano è facilmente intuibile ricorrendo alla distinzione che i criminologi nordamericani operano tra "*group delinquency*" e "*gang delinquency*". La prima può essere definita come criminalità commessa in associazione sulla base di un'alleanza di breve periodo. La seconda come delinquenza perpetrata da persone associate in organismi complessi, ben strutturati, con leader ben identificabili, divisione del lavoro, regole chiare e riti condivisi tra i membri. Negli Stati Uniti i mutamenti della criminalità minorile in banda mostrano chiaramente un'evoluzione verso la ricerca del profitto.

La minaccia delle *juvenile gangs* nei centri abitati nordamericani comincia a farsi sentire seriamente agli inizi degli anni '50. Poi, a metà degli anni i '60, vuoi per il successo delle strategie di controllo, vuoi per una maggiore consapevolezza pubblica, vuoi per un eccessivo uso di droghe da parte dei membri, si ridimensiona. Riemerge però, più violenta e predatoria che mai, negli anni '70, sia nelle città maggiori, come Chicago, dove era sempre esistita, sia in nuove, più piccole. Dalla fine degli anni '70 e durante gli '80 la leadership viene spesso assunta da adulti e le attività criminali diventano più organizzate. Queste sono essenzialmente legate alla distribuzione al dettaglio di droga, in modo particolare di crack, attività rischiosa nella quale le bande giovanili si sostituiscono alle tradizionali famiglie criminali, e al traffico di armi. Ma anche forme di reati più complesse, come le frodi alle carte di credito, rientrano nel curriculum criminale dei gruppi.

Negli anni '90 le *gangs* infiltrano le scuole statunitensi anche se la percentuale di giovani studenti che si uniscono alla bande non è elevata, tanto che, anche nelle aree più colpite dal problema, non supera mai il 10 per cento. Le scuole assolvono ad una forma di socializzazione, agevolano il reclutamento dei membri e sono un luogo, un punto di ritrovo, dove compiere violenze ed altri reati. Gli studenti che si trovano in istituti con presenza di bande giovanili dichiarano nel doppio dei casi, rispetto ai loro colleghi in scuole pulite, di temere di diventare vittime.

Esistono diverse stime sull'entità delle bande che permettono di valutarne sia la crescita negli anni che l'estensione attuale. Nel 1973 si parla di circa 55.000 affiliati in tutti gli Stati Uniti, nel 1982 il numero passa a 98.000, nel 1992 a più di 249.000 per

circa 5.000 bande, e per il 1995 le stime indicano circa 16.000 bande con una popolazione attorno al mezzo milione. Tutti questi gruppi illegali tendono a svilupparsi su base etnica. Ne esistono di afro-americani, ispanici, asiatici, bianchi; questi ultimi la tipologia in più rapido incremento. Spesso si diffondono in tutto il territorio nazionale dando vita a confederazioni formate da più organismi locali. I loro rappresentanti sono per il 90 per cento di sesso maschile, anche se la presenza femminile è in crescita. I membri si distinguono perché indossano vestiti, con colori predefiniti, che permettono di riconoscere facilmente l'appartenenza alla sottocultura di riferimento, perché adottano determinati tagli di capelli, si fanno tatuare in modi simili, dipingono graffiti, si comportano seguendo modelli comuni e mostrano grande lealtà tra loro. Sebbene la stragrande maggioranza dei componenti sia minore, la loro età varia tra gli 8 ed i 55 anni, con un'età media che si assesta intorno ai 17 anni. Nelle città in cui i problemi di *gang* sono consolidati, queste stanno perdendo l'aspetto giovanile perché il 74 per cento è composto da adulti. Ma nelle città americane dove il problema è più recente, i minori sono ancora circa il 90 per cento dei membri. Comunque, l'arco di età più rappresentato è molto giovane, assestandosi tra i 12 ed i 25 anni.

Le bande statunitensi sono tante, hanno nomi diversi e coloriti. Ovviamente non tutte sono specializzate in attività criminali organizzate. Alcune si comportano ancora solo in modo pericoloso e violento scegliendo la via della ribellione. E' vera, però, una cosa. Se il dibattito negli Stati Uniti si incentra sulla opportunità di utilizzare anche per le *juvenile gangs* un approccio simile a quello adottato per la criminalità organizzata, ciò vuol dire che è forte il collegamento concettuale tra questa forma di

criminalità e la delinquenza giovanile in gruppo. Siamo sicuri anche noi italiani di voler scegliere questa strada di politica criminale? Le nostre *baby gangs* sono davvero pericolose e si evolveranno seguendo percorsi simili a quelli americani? O forse l'esperienza americana è solo utile per farci capire che è meglio non sottovalutare gli episodi recenti, seppur modesti, prevenendo prima di curare, come vuole l'adagio?